

"NON SIAMO STATI BRAVI"

Una forma di vita letteraria Le parole di Bachmann e Frisch

Un volume raccoglie il carteggio tra i due scrittori, una delle coppie più mitizzate della letteratura europea
Un amore disperato, grandioso e disastroso, una dipendenza reciproca, una relazione asimmetrica

EDOARDO VITALE

«Non siamo stati bravi». Max Frisch lo scrive a Ingeborg Bachmann da Roma il 2 luglio 1963.

Sta lasciando l'appartamento di via de Notaris, dove hanno abitato insieme. La frase dà il titolo a *"Non siamo stati bravi"*. Lettere 1958-1972, il carteggio appena pubblicato da Feltrinelli, tradotto da Cristina Vezzaro, con il commento dell'edizione critica tradotta da Emilia Benghi.

Quasi mille pagine, comprese lettere di amici, familiari e conoscenti, ricostruiscono una delle relazioni più mitizzate della letteratura europea del secondo Novecento. Quando la loro relazione comincia, nell'estate del 1958, Frisch ha quarantasette anni e Bachmann trentadue. Lui è già l'autore di *Stiller*, *Homo faber* e *Biedermann e gli incendiari*; lei una poetessa affermata, vincitrice del premio del Gruppo 47, autrice di *Invocazione all'Orsa Maggiore* e del radiodramma *Il buon Dio di Manhattan*.

Il primo incontro

I due si scrivono prima ancora di incontrarsi. Frisch sente il radiodramma di Bachmann alla Ndr di Amburgo e le spedisce una lettera che è andata perduta. «Lei di elogi ne sentiva tanti, grandi elogi, lo sapevo, ma sentii lo stesso l'urgenza di scriverle» racconterà in seguito Frisch in *Montauk*. Il loro carteggio comincia dalla risposta di Bachmann, spedita da Monaco il 9 giugno: «La sua lettera è stata davvero molte cose per me in questo periodo, la sorpresa più bella, un incoraggiamento angosciante e infine anche un confort

to dopo le aspre critiche che il dramma ha ricevuto».

Il primo incontro avviene a Parigi, il 3 luglio 1958. Frisch è ancora legato a Madeleine Seigner. Pochi giorni dopo scrive a Bachmann: «Amo una donna che mi ama, e nella mia vita entri tu». Poi aggiunge: «Non sono innamorato, Ingeborg, ma pieno di te». L'oscillazione fra slancio e riserva resta una delle forme del loro rapporto. Bachmann gli manda poesie e radiodrammi, rilegge *Stiller*, propone titoli per il dramma che diventerà *Andorra*. Frisch le racconta le difficoltà della scrittura, le chiede giudizi, le parla della lingua che ancora non riesce a trovare. Si scambiano manoscritti, bozze, libri spediti per posta. Bachmann scrive che vorrebbe essere nella stanza accanto a discutere le virgole e che, per ciascuna, gli darebbe un abbraccio.

Relazione asimmetrica

Nel 1959 provano a convivere a Uetikon, sul lago di Zurigo. La loro casa è un esperimento domestico e letterario, i due non separano mai davvero l'amore dal lavoro di scrittura. Tuttavia, da questo momento le cose cominciano a incrinarsi, ammesso che non lo siano sempre state, incrinare.

Che cosa può diventare un amore, quando l'altra persona è anche il primo lettore, il correttore più severo, il complice di lavoro e il possibile personaggio di un libro? Oggi verrebbe spontaneo chiamare tossiche alcune dinamiche che le lettere espongono e fanno riemergere a distanza di decenni. L'attesa trasformata in controllo, il silenzio vissuto come abbandono, la richiesta di libertà accompagnata dalla

difficoltà di tollerare quella dell'altro.

Il carteggio documenta una relazione asimmetrica: Frisch è più anziano, più celebre, padre di tre figli, collocato stabilmente in una rete di rapporti di potere. Frisch aveva pubblicato *Homo faber* nel 1957. Nelle lettere parla di solitudine, di alcol, di incapacità di vivere con una donna amata. Gli effetti di quella fragilità ricadono spesso su Bachmann, che avrebbe dato alle stampe *Il trentesimo anno* nel 1961.

La convivenza romana

La Roma della Dolce vita diventa il centro della loro relazione. Bachmann conosceva la città dalla metà degli anni Cinquanta, quando aveva lavorato come cronista per Radio Bremen sotto lo pseudonimo di Ruth Keller: aveva raccontato l'alta società, le aspiranti attrici e i retroscena di Cinecittà. A Roma ritrova Hans Werner Henze, amico e collaboratore, per il quale aveva già scritto libretti e con il quale continua a discutere di musica e teatro. Nel 1962 lavora anche al progetto cinematografico, mai realizzato, *Portrait von Anna Maria*.

Intorno all'appartamento di via de Notaris 1F passa un pezzo della cultura europea dell'epoca: Paolo Chiarini, Michael Marschall von Bieberstein, direttore della Biblioteca tedesca di Roma, Alfred e Gisela Andersch, Hans Magnus Enzensberger, il fotografo Mario Dondero, che per un servizio su Frisch destinato all'*Espresso* scatta l'unica fotografia nota dei due insieme. L'immagine sembra scattata quasi di soppiatto, Frisch al centro, con la pipa in bocca, Bachmann defilata, con le braccia incrociate, appoggiata allo stipite

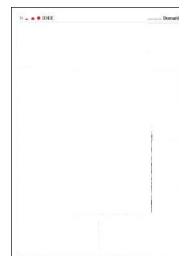


"Non siamo stati bravi".

Lettere
1958-1972

è edito da
Feltrinelli

ILLUSTRAZIONE DI
MARILENA NARDI



della porta, gli sta dicendo qualcosa che non sapremo mai.

La separazione non interrompe il loro legame intellettuale. Bachmann continua a leggere e correggere *Il mio nome sia Gantenbein*: Frisch le rimanda il manoscritto, chiede osservazioni, accetta alcune modifiche. Il romanzo incorpora lettere, scene e materiali nati dentro quella relazione. Per Bachmann il problema diven-

ta presto anche quello di sottrarsi a questa esposizione. Chiede indietro lettere, biglietti, annotazioni e commenti legati al libro, oppure la loro distruzione. Aveva già letto e poi distrutto il quaderno che Frisch chiama «diario della malattia», scrivendogli che quel quaderno «riguarda solo me e deve essere tolto dalla circolazione». Nel marzo 1964 pretende la restituzione di tutte le sue lettere. Frisch ri-

sponde: «Le tue lettere appartengono a me, così come le mie lettere appartengono a te».

La proprietà delle parole

I grandi carteggi o i diari del Novecento hanno spesso questa doppia natura. Si pensi alle carte di Kafka, salvate e pubblicate da Max Brod contro le istruzioni dell'autore; alle più di mille lettere di T. S. Eliot a Emily Hale, rimaste sigillate per de-

parole è già dentro le loro lettere. Gelosie, valigie, whisky, mal di testa, stanze d'albergo. È giusto affermare che la letteratura passi anche dal tentativo di dare ordine al dolore, dal rischio di consegnare le proprie fragilità ai posteri?

Non siamo stati bravi racconta un amore disperato, grandioso e disastroso, una dipendenza reciproca, una relazione segnata da differenze di potere. Racconta due scrittori che chiedono all'altro di essere amante, lettore, giudice, correttore custode. E racconta il momento in cui quelle richieste diventano insostenibili. Due scrittori enormi che provano a trasformare l'amore in una forma di vita letteraria e finiscono per andare in mille pezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale di "Non siamo stati bravi" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

cenni e aperte al pubblico solo nel 2020; al caso più recente di *Notes to John* di Joan Didion, pubblicato nel 2025, quarantasei annotazioni sulle sedute di terapia indirizzate al marito John Gregory Dunne, che hanno riaperto la discussione sul consenso e sull'esposizione postuma dell'intimità di un'autrice.

Le lettere tra Bachmann e Paul Celan attraversano amore, Shoah e lingua tedesca. Kafka e Milena costruiscono una relazione nella distanza. Virginia Woolf e Vita Sackville-West inventano una lingua amorosa e letteraria. Bachmann e Frisch appartengono a questa costellazione con una particolarità non indifferente: il conflitto sulla proprietà delle